



Omelia del Vescovo Domenico

Torretta, 30 agosto 2023

Mercoledì della XXI settimana del Tempo Ordinario **in occasione delle esequie di don Vittorio Eminente** (1 Ts 2,9-13; Sl 139; Mt 23, 27-32)

“Sapete pure che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio”. Paolo scrivendo a quelli di Tessalonica usa un doppio registro. Si fa prima presente con un tocco quasi femminile, alludendo al suo amore materno, oblativo: *“Siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature”* (1 Ts 2, 7-8). Poi, come nel frammento appena proclamato, l’Apostolo fa riferimento ad un amore paterno che si fa strada con l’autorevolezza di chi lavora con le proprie mani, *“notte e giorno, per non essere di peso ad alcuno”*. Don Vittorio che era un amante di Platone e di Socrate, avrebbe spiegato che Paolo si svincola in tal modo da una corrente assai diffusa al suo tempo che era lo gnosticismo. Una eresia che aveva come due risvolti: uno rigorista, l’altro lassista. Il primo condannava il lavoro perché troppo distante dall’attività del puro pensiero. La seconda evitava il lavoro perché non valeva la pena di impegnarsi. Paolo, per contro, esorta ad una serietà di vita di cui egli stesso ha dato l’esempio concreto. Il richiamo a *“lavorare con le proprie mani”* è espressione della vita nuova, dell’ora della salvezza, contrapposto al tempo in cui ozio e disonestà erano segni di realizzazione. Don Vittorio ha lavorato con le proprie mani, dando vita ad una cooperativa e guidando lui stesso lo scuolabus, non perché fosse un “prete rosso”, ma perché aveva capito che il cristianesimo non è evasione dal mondo, ma è immersione nel servizio alla vita.

“All’esterno apparite giusti davanti alla gente, ma dentro siete pieni di ipocrisia e di iniquità”. Gesù sta stigmatizzando il comportamento dei farisei che portano alla luce una doppiezza di Israele che aderisce a parole a JHWH, salvo poi vivere contro la sua Legge. Censurare la dimensione del lavoro, cioè impedirne la realtà e subirne le conseguenze è una delle responsabilità più gravi di una società che rende non più cittadini, ma solo consumatori, senza più alcuna forma di partecipazione. Don Vittorio qui a Torretta si è dato da fare perché questo borgo potesse sopravvivere alla deforestazione dei centri più piccoli e periferici e restasse uno spazio abitato e vissuto. Lui stesso non è mai voluto allontanarsi o forse non si è mai di fatto allontanato. Così come don Milani che una volta recatosi a Barbiana volle andare il giorno dopo a comprarsi la tomba per essere sepolto con i suoi scarponi. Vale forse anche per don Vittorio quel che la mamma di don Milani, una ebrea, disse in una intervista: *“Mi preme soprattutto che si conosca il prete, che si sappia la verità, che si renda onore alla Chiesa anche per quello che lui è stato nella Chiesa e che la Chiesa renda onore a lui... quella Chiesa che lo ha fatto tanto soffrire ma che gli ha dato il sacerdozio, e la forza di quella fede che resta, per il mistero più profondo di mio figlio”*. Penso che quasi alla lettera le stesse parole possano essere applicate a don Vittorio, uomo di fede e di opere, un prete e basta, che ha seminato il Vangelo con le mani, il cuore, la mente.